Quotidiano / Anno LV / N. 270 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 14 novembre 1978 / L. 200

A Modena trovato petrolio per un milione di tonnellate all'anno

A pag. 7

Questa sera in TV (2ª rete) conversazione di Di Giulio

Questa sera sul secondo canale TV, prima del TG2-notte, nella rubrica « Tribuna politica flash », terrà una conversazione il compagno Fernando Di Giulio della Direzione del PCI.

Una «stretta» nella vita politica

Settimana di scelte per il Mezzogiorno Slitta il rimpasto

La polemica sulle resistenze di Donat Cattin - Il PSDI parla di riserve di « ordine politico » — La questione delle nomine

ROMA — A partire da questa settimana, la vita politica andrà a una « stretta ». Le scadenze si infittiscono nel campo economico-sociale: la Camera ha discusso ieri della Calabria, oggi affronterà i problemi di Napoli, mentre sta per avere inizio una fase parlamentare molto impegnativa con il dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio e con l'esame del complesso di provvedimenti che riguardano le pensioni Vengono così in primo piano i temi del Mezzogiorno, dell'occupazione, di un nuovo sviluppo. Bisognerà tagliare, inoltre, nei prossimi giorni, il nodo delle nomine al vertice dei grandi enti pubblici.

Nello stesso tempo, l'annuncio del rimpasto governativo che dovrebbe conseguire alla sostituzione di Donat Cattin ha aperto la strada a una serie di reazioni nella Democrazia Cristiana (dove i contrasti sono evidenti), e da parte dei socialdemocratici — che oggi riuniranno la Direzione del partito — e dei socialisti — i quali esamineranno la questione stamane in segreteria.

La polemica aperta da Donat Cattin ha veramente dell'incredibile, giacchè l'esponente della DC non solo si è vantato di non aver presentato le dimissioni da ministro dell'Industria dopo la sua nomina a vice-segretario del suo partito — come sarebbe stato invece doveroso — ma non si è peritato di esibire come suo titolo di merito il fatto che egli non dica « *sempre sì al PCI* », nel tentativo di influire così sulla nomina del successore facendo appello al vecchio « richiamo della foresta » dell'anticomunismo. Ma quale eco ha avuto questa polemica nella DC? Reazioni ufficiali non ve ne sono state, vi è stato soltanto un silenzio imbarazzato. Solo l'on. Granelli ha dichiarato che il presidente del Consiglio deve sentire, sul rimpasto, il parere dei partiti della maggioranza, ivi compresa la DC. « *ma deve poi esercitare con pienezza le sue prerogative costituzionali che lo mettono nelle condizioni di porre gli uomini giusti al posto giusto* »; altrimenti, secondo Granelli, potrebbe risultare « *problematico il necessario voto di fiducia del Parlamento* ». Sta quindi ad Andreotti definire le soluzioni che egli intende proporre agli altri partiti della maggioranza, e infine — per la firma dei decreti di nomina — al Capo dello Stato.

Quali sono, a questo punto, gli intendimenti del presidente del Consiglio? Ieri sera Andreotti ha fatto sapere di avere scritto una lettera ai due capi-gruppo della DC, Galloni e Bartolomei, per chiedere la convocazione dei direttivi parlamentari per il 24 o il 25: in quella sede egli comunicherà ufficialmente al proprio partito ciò che intende fare per rimpastare il governo. Vuole, insomma, affrontare la questione soltanto dopo il viaggio che compirà nei prossimi giorni in Medio Oriente. In margine a questa precisazione, la Presidenza del Consiglio ha anche fatto sapere che intenzione di Andreotti è quella di procedere senz'altro al rimpasto, anche

c. f.

(Segue a pagina 13)

Ferito in un agguato il medico di S. Vittore

Agguato ieri a Milano al medico del carcere di San Vittore da poco in pensione. Il dott. Mario Marchetti è stato colpito, alle gambe, mentre si recava a ritirare la macchina in garage, da un giovane e una ragazza con il volto coperto. Il dott. Marchetti è stato soccorso e trasportato in ospedale. Per ora non potrà essere operato perché sofferente di cuore. L'agguato terroristico è stato rivendicato dai « reparti comunisti d'assalto ». NELLA FOTO: il ferito a terra riceve i primi soccorsi, a sinistra la moglie

A PAGINA 5

Incriminato per la strage di Patrica

Un mazzo di chiavi accusa Sebregondi

Aveva la copia di quelle dell'auto degli assassini del giudice e dei due autisti Omicidio aggravato anche per la fidanzata di Capone e per Nicola Valentino

Dal nostro inviato

FROSINONE — Adesso l'accusa è ufficiale: Paolo Ceriani Sebregondi è incriminato per la strage di Patrica insieme con Rosaria Biondi e Nicola Valentino. Contro la fidanzata del terrorista rimasto ucciso e il suo più stretto amico (entrambi latitanti) e contro l'estremista romano catturato a Latina Scalo la procura della Repubblica di Frosinone ha firmato tre ordini di cattura. Le imputazioni sono pesanti: omicidio aggravato del procuratore Calvosa, degli agenti Rossi e Paglei, e omicidio di Roberto Capone. Per Sebregondi c'è la prova precisa del suo legame con chi ha sparato: aveva copia delle chiavi dell'auto (quelle della « 131 ») che erano state trovate in tasca a Roberto Capone. E quell'auto è stata usata per predisporre l'agguato a Patrica.

Rosaria Biondi e Nicola Valentino si sarebbero rifugiati nella zona di Cassino. E' qui che i carabinieri del nucleo speciale del generale Dalla Chiesa sono piombati ieri notte, per perquisire alcune case di Atina e Alvito, due paesi di montagna. La ricerca è andata a vuoto. Ieri mattina, nel pomeriggio e fino a sera ne sono state compiute altre: è ormai difficile tenere il conto di tutte.

C'è clima di grande mobilitazione: le carte trovate addosso al terrorista morto prima, e i riscontri ottenuti dopo la cattura a Latina Scalo di Paolo Ceriani Sebregondi dopo, hanno dato respiro a una inchiesta che ormai ha dimensioni nazionali, anche se nell'occhio del ciclone restano sempre le zone del basso Lazio, l'intera Campania e — da qualche tempo — anche la Calabria.

Le indagini camminano su molti binari. Attraverso un intreccio di circostanze e di episodi vengono alla luce tutti i collegamenti del commando che ha ucciso a Patrica ed il ruolo ricoperto dai singoli, protagonisti o no. E' di ieri la notizia che la « 131 » parcheggiata sul piazzale della stazione di Latina, che ha fatto scattare la trappola dei carabinieri attorno a Paolo Ceriani Sebregondi, è stata certamente usata dagli assassini del procuratore di Frosinone e dei due agenti di scorta. I terroristi se ne sono serviti dopo aver abbandonato la « 125 » con a bordo il complice che moriva dissanguato. Quindi hanno raggiunto Latina Scalo, e si sarebbero allontanati in treno dopo aver lasciato la « 131 » sul piazzale della stazione.

L'interrogativo da sciogliere, a questo punto, è questo: perché Paolo Ceriani Sebregondi due giorni dopo è tornato a Latina Scalo? Sembra incredibile che l'abbia fatto soltanto per recuperare una macchina ormai « bruciata »: molto più semplice sarebbe stato e certamente meno rischioso rubarne un'altra. Perché quell'auto così scottante era tanto preziosa? Si può fare l'ipotesi che la « missione » recupero era necessaria per riprendere qualcosa di compromettente per lui o per i suoi complici, rimasto — dimenticanza? fretta? — a bordo della vettura. Anche in questo caso però, la temerarietà e l'ingenuità dei terroristi lascia sconcertati.

La trappola dei carabinieri, in ogni caso, è scattata per il ritrovamento della « 131 », poche ore dopo la strage di Patrica, di cui nessuno aveva avuto notizia. Le chiavi dell'auto erano in tasca a Roberto Capone. Ma forse a rafforzare tutta l'operazione è arrivata una « soffiata », ar-

Sergio Criscuoli

(Segue a pagina 13)

Album di famiglia

Con l'arresto a Latina di Paolo Ceriani Sebregondi fa un passo avanti non soltanto l'indagine sulla organizzazione meridionale del terrorismo, non soltanto la possibilità concreta di scoprire collegamenti tra i gruppi criminali che hanno agito a Patrica e quelli che furono protagonisti dell'agguato di via Fani. Fa un passo avanti importante anche la conoscenza della mappa del terrorismo italiano.

Il giovane arrestato mentre cercava di salire su una macchina rubata, e con targa falsa, non è una persona qualsiasi. Come il fratello Stefano, ricercato in relazione all'operazione Moro e da tempo latitante, egli appartiene a una famiglia lombarda di antica nobiltà, una famiglia — precisa il Corriere *— di conti. Ma non è questo che importa, convinti come siamo che la condizione sociale non spiega tutto Importa invece che un che costui ha militato attivamente, prima di ritirarsi nel riserbo apparente di un insegnamento scolastico, in un gruppo politico di estrema sinistra, tra i più violentemente anticomunisti. Colpisce il fatto che si tratta degli stessi gruppi e dello stesso itinerario di molti degli altri che poi sono approdati, in qualità di dirigenti, di esecutori o di semplici fiancheggiatori, nelle file del partito armato. Dunque, questa gente non viene dalla luna, viene invece da luoghi ed esperienze conosciute e conoscibili, e diventa più facile anche intuire collegamenti, coperture, rapporti con un certo « establishment ».*

Per noi non è certo una scoperta. Abbiamo sempre sostenuto, forti dell'evidenza dei fatti, che il partito armato è un nemico mortale della classe operaia, che si ispira a una ideologia tipicamente borghese e reazionaria, tanto è vero che esso recluta prevalentemente i suoi aderenti tra i figli della piccola borghesia intellettuale, oltre che nella delinquenza carceraria. Basta scorrere i nomi che ricorrono con fregenza tra gli arrestati e i ricercati. Dai capi « storici » delle Br a quelli dei Nap, di Prima linea, fino agli indiziati per l'ultima catena di assassini.

Sono stati scritti dei libri, per criminalizzare la classe operaia, per renderla responsabile di delitti commessi contro di essa. Saremmo tentati di ritorcere: se volevate i veri « album di famiglia » del terrorismo, ecco dove bisogna cercarli. Ma — lo sappiamo bene — anche questa sarebbe una semplificazione.

Non vendere la pelle dell'Eur

Si vuole diffondere adesso, un nuovo luogo comune: la strategia dell'EUR è morta, e proprio Lama e la CGIL (sebbene a malincuore) sono ormai costretti a seppellirla. Prima il luogo comune era un altro: la linea dell'EUR non andava bene perché era un cedimento. Adesso il cedimento starebbe nell'averla abbandonata. Vale la pena di rispondere? Per la verità non tutti giocano con la realtà (che è ben altro) in modo così cinico e strumentale. Alcuni pongono problemi seri, ed Eugenio Scalfari è tra questi. Nell'editoriale di domenica, il direttore della Repubblica *riconosce l'influenza negativa che hanno avuto i giochi irresponsabili allo scavalco (nei sindacati e nella sinistra) e soprattutto le inadempienze governative che non hanno offerto le necessarie garanzie politiche ai lavoratori: « Il salto di qualità politica non c'è stato », scrive Scalfari. Ma, concesse queste attenuanti, resta anche per Scalfari il fatto che il sindacato non avrebbe retto alla sfida e troverebbe comodo rifugiarsi in « atteggiamenti contrattualistici » (come li chiama La Malfa, nel suo editoriale odierno sul giornale del PRI).*

Chiarire un equivoco

Ma è questa la lezione da trarre dal consiglio generale della CGIL? E le cose, nel movimento sindacale, stanno davvero così? La nostra impressione è che la discussione sui problemi e sulle prospettive del sindacato (una discussione non soltanto lecita e utile, ma imposta dalle cose e dalla necessità di sciogliere nodi reali) non farà un passo avanti se prima non si chiarirà un equivoco La linea dell'EUR non è una scelta di moderazione alla quale una base riottosa e certe componenti massimalistiche si sono ribellate. E non è nemmeno un baratto per cui si cede qualcosa per averne in cambio un'altra.

In quella famosa assemblea di febbraio — dobbiamo ricordarlo? — si è messa a punto una strategia che affonda le sue radici ben più indietro delle interviste di Scalfari (essa parte — per la CGIL — dai congressi di Bari e poi di Rimini) e che si basa sull'analisi della natura della crisi italiana e sulla collocazione nuova, più avanzata, che la classe operaia è venuta assumendo nella società Dall'« autunno caldo » in poi è cresciuto il reddito dei lavoratori dipendenti (relativamente al resto e in assoluto) ed è aumentata la capacità del sindacato di incidere non solo sulle condizioni di lavoro, ma sulle scelte economiche generali; senza dire di quelle conquiste di potere che hanno consentito di difendere l'occupazione di chi il posto ce l'ha già più che in ogni altro paese. Ma gli effetti della crisi, accompagnata dall'esaurirsi dei margini dello stato assistenziale e dai guasti venuti allo scoperto, erano anche quelli di creare fenomeni gravissimi di disgregazione sociale, di divisioni corporative, di rotture all'interno del blocco popolare.

A questo punto non si poteva stare a guardare, rinchiusi nella propria fortezza, perché in tal caso la crisi, con i suoi aspetti non soltanto economici, ma sociali e politici, ci sarebbe cascata addosso. Non si poteva combattere più alla vecchia maniera: senza una nuova strategia (nazionale, positiva) sarebbe passata la strategia dello sfascio. E, alla fine, la stessa forza del sindacato sarebbe stata messa in discussione. Perciò bisognava amministrarla bene questa forza, soprattutto utilizzandola per riunificare il mondo del lavoro e per creare un più vasto fronte sociale capace di spingere verso il cambiamento della società.

L'EUR, dunque, nasce come scelta profondamente autonoma del sindacato e si configura come un « progetto », per la prima volta abbastanza compiuto, con il quale il movimento sindacale nella sua interezza chiama alla lotta gli operai della Fiat e i braccianti pugliesi, i giovani disoccupati e il mondo della tecnica e della produzione.

Certo, questa linea sindacale non può andare avanti nel vuoto, in splendido isolamento. Essa richiede, sollecita e, al tempo stesso, favorisce che anche a livello politico passi la scelta di una qualche forma di programmazione sulla base della quale dirigere e orientare lo sviluppo. Qui è il punto di convergenza con le potenzialità del nuovo quadro politico. Non un do ut des, dunque, ma uno sforzo in qualche modo convergente, pur nelle rispettive collocazioni.

Ecco, detto in poche parole, cosa significa un «sindacato che fa politica» e che si proietta su un terreno più avanzato anche rispetto ad altri modelli prevalenti nell'occidente capitalistico. Più avanzato del « patto sociale » britannico perché contiene in sé la politica delle riforme e non solo un'ottica congiunturale; più avanzato della cogestione tedesca perché mantiene una dialettica aperta sia in fabbrica sia nella società; più avanti dell'accordo storico tra sindacato e socialdemocrazia perché non delega al partito il monopolio delle grandi scelte.

Coraggiosa riflessione

Certo, questa strategia è difficile, ha bisogno di nuovi strumenti culturali e organizzativi; deve vivere molto nella pratica quotidiana, nelle lotte, in un rapporto strettissimo con le grandi masse e con i lavoratori. Non dimentichiamolo: è a questo livello che nascono le difficoltà tra le masse. E nascono anche i ripiegamenti e gli arretramenti di certe componenti interne al movimento sindacale; sia quelle che stentano a capire la posta in gioco, sia quelle che, avendola capita anche troppo (non siamo così ingenui da non vedere quanto c'è di politico, di calcolo, di collegamento con determinate forze politiche in certi « autonomisti » a oltranza) abbandonano il campo.

E' l'insieme di queste difficoltà che ha indotto la CGIL ad aprire una coraggiosa riflessione, critica e autocritica. Tutto il contrario di quel « concreto ripiegamento » di cui scrive La Malfa sulla Voce Repubblicana *di oggi. Noi non parliamo a nome del sindacato, ma, avendo assistito in modo appassionato e partecipe ai lavori di Ariccia, ci sembra di poter dire che, così come la scelta nuova del sindacato viene da lontano e da profonde ragioni obiettive, essa è destinata ad andare lontano, quali siano le contingenti vicende della lotta politica e sociale.*

Stefano Cingolani

Il comizio a Bolzano, la visita ad Arco e la conferenza stampa del compagno Berlinguer

Calorosi incontri del segretario del PCI con gli elettori del Trentino Alto Adige

La politica dell'emergenza ostacolata dalle resistenze conservatrici della DC e dall'inadeguatezza dell'opera del governo - Discussione col PSI sulle questioni concrete - Anticomunismo della SVP

Dal nostro inviato

BOLZANO — « Dobbiamo lavorare con pazienza e tenacia per far avanzare la politica del nostro partito »: con queste parole Enrico Berlinguer si era accomiatato domenica sera dai compagni di Arco, al termine di un caldo affettuoso incontro cui partecipavano centinaia di persone giunte da tutto il Basso Sarca. E di « pazienza e tenacia » Berlinguer ha dato prova ieri mattina, nel rispondere a decine di domande di giornalisti italiani, austriaci e tedeschi, di testate locali e nazionali, durante la conferenza stampa tenuta a Bolzano.

E' stato questo uno dei momenti salienti delle due intense giornate pre-elettorali del segretario generale del PCI nel Trentino Alto Adige, seguite con eccezionale interesse dall'opinione pubblica e dai mezzi di comunicazione di massa, oltre ai giornali, infatti, la RAI-TV e molte radio e televisioni private hanno chiesto interviste e dichiarazioni al compagno Berlinguer. A tutti egli ha risposto in modo esauriente, anche a questioni su cui aveva parlato appena il giorno prima nel suo discorso di Trento, anche a problemi sui quali le posizioni del PCI dovrebbero essere note.

Naturalmente, il primo posto hanno avuto i temi dei rapporti col governo e della collocazione del PCI nella maggioranza. Il PCI — è stato chiesto — non porta anch'esso delle responsabilità se la politica di austerità non ha avuto successo? « Siamo stati i primi — ha risposto Berlinguer — a parlare della necessità di una politica di austerità per portare l'Italia fuori dalla crisi. E' anche vero che non si è riusciti finora a determinare nel paese il clima necessario. Ciò dipende essenzialmente da due fatti. Il primo: quando noi abbiamo parlato di austerità alcuni partiti, obbedendo al principio di contraddire sempre e comunque le nostre affermazioni, ci so-

Mario Passi

(Segue a pagina 13)

Milano: 2 morti nello scontro fra treni

Due macchinisti sono morti, trenta passeggeri sono rimasti feriti in un violento tamponamento alla periferia di Milano, fra l'Espresso Milano-Lecce e un treno che era diretto al deposito. Il primo era fermo al semaforo rosso quando gli è piombato addosso il convoglio vuoto, i cui macchinisti, probabilmente, non avevano visto il segnale di alt a causa della nebbia fittissima.

A PAGINA 4

Come assumono certi enti pubblici

30 milioni di pensione 200 di liquidazione e un posto alla GEPI

ROMA — C'è un certo dottor Alfredo Novarino che, a quanto pare, è stato assunto dalla Gepi — è da presumere con un buono stipendio — in qualità di « consulente ». Niente di male, se questo Novarino non facesse parte della ristretta pattuglia dei « pensionati d'oro ». Fino a qualche anno fa era condirettore del Banco di Sicilia. Poi, usufruendo dei vantaggi offerti dalla legge 336 (prepensionamento per determinate categorie di pubblici dipendenti) ottenne di andare in pensione. E il trattamento che gli è stato riservato è decisamente invidiabile: 200 milioni subito, di liquidazione; e poi 30 milioni all'anno.

Evidentemente il dottor Novarino ha sentito l'esigenza di arrotondare un po' queste entrate. E così si è cercato un posto. Lo ha trovato alla Gepi.

Quello che stupisce è che a venire incontro al Novarino sia stato proprio un ente pubblico. Che in modo spregiudicato ha violato la sostanza di una legge dello Stato, dando al tempo stesso la dimostrazione di una sensibilità morale dei suoi dirigenti (di quelli che hanno assunto Novarino) davvero scarsa.

La vicenda dell'ex vicedirettore del Banco di Sicilia andrà ora in Parlamento. A portarcela è una interrogazione rivolta al ministro dell'Industria e al suo collega al Tesoro dai deputati comunisti Pochetti, Di Giulio, Fracchia e Bacchi.

OGGI

tutti buoni che ci pensa lui

Il medico pediatra, che dirigeva il reparto maternità nella clinica dove vide la luce l'attuale nostro ministro dell'Industria, usava farsi portare nel suo studio ad uno ad uno, per una visita settimanale più accurata, i bambini appena nati e non ricordava mai il cognome doppio d'uno di costoro, cognome che, non si sa perché, gli riusciva ostico. Così diceva all'infermiera: « Adesso mi porti qui quello con quei due nomi... con quei due nomi, accidenti... » e allora l'infermiera gli veniva in aiuto: « Professore, lei vuol dire quello con la faccia odiosa? » « Brava, quello con la faccia odiosa, lei mi ha capito », così la ragazza andava via svelta e ben presto tornava col neonato Donat Cattin.

Il quale, sempre con la stessa faccia, è diventato più tardi deputato e ministro e domenica abbiamo visto la sua foto su molti giornali, quasi sempre colto in primo piano. Non c'era una immagine dove Donat Cattin si potesse vedere col viso calmo e disteso: in tutte egli appariva ghignante o acciigliato o bieco come se cantasse « Guapparia », accompagnando le parole truculente col suo gestire dariniano. Eppure questo guitto, cui è ignota ogni finezza e sconosciuta qualsivoglia grazia, è un fine politico. E' bastata una sua presa di posizione da lui eseguita col consueto garbo per fare di ventare il prof. Romano Prodi (uno studioso di molto valore e di vasta preparazione, finora noto, com'è naturale, principalmente nel suo ambiente) uno dei personaggi più amati e desiderati del nostro Paese. Quando Donat Cattin taceva, ben pochi, crediamo, pensavano al prof. Prodi ministro. Oggi, che Donat Cattin ha posto con tanta delicatezza un veto alla sua nomina, non c'è più nessuno che non sogni Romano Prodi al ministero. Dall'Alpi al Lilibeo e forse dal Manzanarre al Reno il nostro bisogno di Prodi, per così dire, si è fatto struggente Anche i vegliardi, anche gli infanti si sentono fermare per la strada e chiedere: « Lei e il prof. Prodi? » « No, signore » « Peccato », e il corteo si ingrossa cammin facendo Grandi striscioni precedono la folla che s'accalca davanti al ministero dell'Industria: « Vogliamo Prodi » vi si legge, e questa esaltata aspirazione è il capolavoro politico di Donat Cattin.

Ma non è finita. Donat Cattin ha anche minacciato che se si insiste su Romano Prodi egli farà dimettere da ogni carica tutti gli uomini di « Forze nuove ». Stiamo zitti, non ci muoviamo per carità. Ma gli italiani, in segreto, coltivano ora due speranze: che Prodi diventi ministro e che Donat Cattin, inopinatamente, si riveli uomo di parola.

Fortebraccio

Rognoni alla Camera sulle indagini per la strage

A PAGINA 5